

L'etica e il 'pensare bene'

di Stefania Contesini

Non può essere libero colui che non si rende conto di quale impatto abbiano i propri pensieri sulle sue scelte e sui suoi comportamenti. Un'etica del pensiero ci richiede di essere vigili circa le idee che possediamo e da cui siamo posseduti. Parole chiave: etica, pensiero, riflessività.

Nel sesto volume del suo *Metodo* Edgar Morin si sofferma sul tema di un'etica del pensiero e introduce il suo discorso con una frase di Pascal: "Lavorare a pensare bene, ecco il principio della morale". Non stiamo qui parlando di pensare *il* bene, in omaggio ad un intellettualismo etico di stampo socratico che tracci un'equazione tra virtù e conoscenza. Sebbene, anche nel caso di Socrate, spesso si sia messo unicamente l'accento su questa identità, senza considerare sufficientemente l'altro polo in questione, e cioè l'educazione. La fonte dell'eticità non sta nel possesso di un sapere da intendersi come acquisizione di contenuti cognitivi particolari e raffinati, bensì nel mettere in atto una pratica educativa di cura dei propri pensieri che rimandi alla capacità di "fare sapendo *che cosa* si fa e perché". (Brigati, 2005, p. 227)

Il pensare bene che qui ci interessa richiamare è piuttosto una guida ad usare correttamente il pensiero, con particolare attenzione a sfuggire alcune pericolose insidie e trappole cui siamo soggetti quando non vigiliamo correttamente su questa nostra preziosa facoltà della mente.

Tenere gli occhi ben aperti nei confronti del pensiero induce non tanto, o non solo, ad accrescere le nostre conoscenze, ma soprattutto ad acquisire una disposizione, un *ethos*, un aumento di consistenza del proprio essere. Aver cura dei propri pensieri dunque, al di là dall'ipotizzare una causalità tra *logos* e dovere, è indispensabile per illuminare un'etica.

Sottolineare il ruolo svolto dal pensiero non significa naturalmente sottovalutare l'importanza del sentire nella configurazione della personalità morale. A questo proposito sono d'accordo, per citare solo alcuni studi recenti, con la tesi avanzata da Roberta De Monticelli ne *L'ordine del cuore* circa la rilevanza della vita affettiva, intesa come un modo di fare esperienza delle qualità di valore delle cose, come luogo privilegiato della manifestazione di un *ethos* personale. Recentemente anche Martha Nussbaund nel suo importante volume *L'intelligenza delle emozioni*, oltre a mettere in evidenza il contenuto cognitivo delle emozioni, ne sottolinea, richiamandosi in particolare ad Aristotele, il ruolo fondamentale nella produzione di un'adeguata teoria etica. Una filosofia morale dovrebbe, secondo la Nussbaund, riconoscere alle emozioni, che lontano dall'essere forze cieche e irrazionali sono elementi costitutive di una personalità intelligente, una funzione imprescindibile.

Pertanto pensare e sentire sono profondamente intrecciati: ogni pensiero avviene sempre a partire da una certa tonalità emotiva, mentre la vita affettiva comporta a sua volta una componente cognitiva.

Lavorare bene con il pensiero richiede, oltre al pensare i propri pensieri, anche una comprensione del proprio sentire.

Alcuni errori del pensiero

Le regole per un uso corretto del pensiero identificate da Morin costituiscono una sorta di 'cassetta degli attrezzi' per coltivare un'effettiva disposizione morale. Prima di queste l'autore riporta un elenco di cattive abitudini del pensiero, speculari in senso negativo alle buone prassi, che corrodono alle fondamenta l'etica. Credo sia più interessante soffermarsi su queste perché, dispiegate nelle loro conseguenze, ci fanno toccare con mano le ricadute negative sull'agire etico.

In generale secondo Morin 'pensare male' significa non rispettare tutte le componenti (biologiche, culturali, sociali, individuali) della complessità umana.

Se raggruppiamo le diverse voci in alcune macrocategorie troviamo che è negativo quel pensiero che:

1. compartimenta le conoscenze e le semplifica in nome di un paradigma riduttivo e disgiuntivo che scioglie ogni legame tra le varie forme di sapere e fra queste e i contesti che li rivelano.
2. si proclama atemporale ignorando la relazione ricorsiva tra presente, passato e futuro.
3. si fissa unicamente sulla dimensione strumentale, quantitativa e calcolabile.
4. rigetta ambiguità, contraddizione e paradossi in nome di una presunta linearità, trasparenza e meccanicità della conoscenza.
5. ignora la circolarità tra individuale e universale, concreto e astratto.
6. è cieco nei confronti dei processi che rendono il soggetto opaco a se stesso e cioè verso i meccanismi di oblio, rimozione, semplificazione e generalizzazione che contraddistinguono spesso la nostra vita mentale.

A questi vizi dell'intelligenza se ne aggiungono probabilmente altri che spesso la rendono prigioniera di posizioni dogmatiche e ideologiche, primo fra tutti il non riconoscere che ogni pensiero è inscritto in pratiche precedenti che lo costituiscono e che ne fanno contemporaneamente un mio pensiero e un pensiero dell'Altro. Tuttavia questo elenco rappresenta già un importante punto di partenza per scorgere le distorsioni della nostra vita cognitiva.

Le ricadute del 'pensare male' sulla dimensione etica

Vediamo in che termini alcuni di questi abiti hanno una ricaduta negativa nei confronti dell'etica. Parlando dell'autoaccecamento rispetto ai nostri processi di pensiero Morin fa riferimento in particolare ad alcuni atteggiamenti, volontari e involontari, che rendono opaca la nostra coscienza: la rimozione e l'oblio di contenuti mentali, i meccanismi di autogiustificazione, la non conoscenza dei nostri processi psichici, la malafede.

A questi aggiungerei senz'altro la nostra difficoltà a considerare i presupposti taciti, le idee implicite, le premesse non indagate che guidano le nostre azioni. Si tratta di quello che in filosofia viene chiamato *l'atteggiamento naturale* e cioè la tendenza ad assumere la realtà come non problematica. Tale atteggiamento se da una parte ci è indispensabile per sopravvivere, dall'altra nasconde però alcuni aspetti insidiosi. Esso ci porta ad accomodarci sulle nostre credenze, ad assumere pensieri precostituiti, a ragionare secondo il 'senso comune'. Così facendo aderiamo a idee che prendiamo per buone senza averle indagate, pur mantenendo l'impressione che esse siano 'nostre'. Ci dimentichiamo allora che "Le idee non sono utensili intellettuali ma entità possessive." (Morin, 2005, p.114). In questo modo i nostri giudizi, soprattutto in tema di bene e di giusto, finiscono per fondarsi su criteri standardizzati, parziali, affidati alle consuetudini, con risultati che frequentemente sfociano in divisioni manichee tra *il bene* e *il male*, nella trasformazione dell'errore altrui in colpa morale, in un autoassolvimento del proprio comportamento che si giustifica in nome di un sentire comune, per definizione impersonale e non responsabile.

Di fronte a questi rischi occorre un impegno ad attivare una pratica riflessiva che comporti, almeno in parte, una presa di distanza critica rispetto alle ovvietà che ci orientano, cercando di rivitalizzarle e di riappropriarcene in modo più pieno: "Fermarsi a pensare i pensieri significa restituire evidenza a quelle idee che sono precipitate nel fondale opaco della coscienza e da lì condizionano l'attività mentale senza che si possa avvertire la loro presenza." (Mortari, 2002, p.73)

Tutto questo senza cedere alla tentazione di perseguire ideali di totale autorischiamento della nostra ragione e dei nostri processi mentali, concedendo invece spazio a ciò che di non conoscibile, incontrollabile e imprevedibile fa parte del nostro essere finiti. Il saper accettare i limiti e la fragilità che

caratterizzano la nostra esistenza non coincide con un depotenziamento della dimensione morale. Al contrario significa riconoscere la complessità della condizione etica che ospita in sé l'incertezza, il divenire, la contraddizione e la scelta tragica.

Se l'etica è la dimensione della libertà e della responsabilità il giudizio che accompagna l'agire morale non può essere la mera applicazione di una legge generale alle concrete e mutevoli situazioni che di volta in volta si presentano. La ragione calcolante e strumentale mal si presta ad orientare l'agire etico; nella sua tendenza a separare e compartimentare i saperi essa non ha alcuna presa sui fini e le viene sottratta la responsabilità circa il proprio fare e pensare: "Se a chi opera è richiesto solo di 'operare bene', dove 'bene' significa in modo 'funzionale' all'apparato, l'etica si riduce al puro controllo e autocontrollo della funzionalità, senza sporgere sull'esito finale dell'attività".(Galimberti, 1999, p. 609)

Al tempo stesso un modo di pensare che non entra in contatto con il reale, finisce per rimanere un pensiero vuoto e privato di una qualsiasi ricaduta di senso per l'esperienza. Occorre stare in guardia dal rischio che le idee si cristallizzino in forme vuote e semplificate ed impegnarci a ricostruire i legami che il pensiero ha con la nostra storia individuale e collettiva. E' necessario dunque concepire in modo ricorsivo idee ed esperienza, astratto e concreto, ma anche l'intreccio delle tre dimensioni temporali. Oggi assistiamo ad una pericolosa contrazione del tempo: il futuro, venute meno le grandi ideologie e la fede nel progresso, scivola nell'imprevedibilità consegnataci dalla potenza tecnica, riducendo sempre più i nostri margini di progettazione; il passato e la memoria trascinati dalla velocità e dalla frenesia tendono a perdere spessore e lo stesso presente finisce per rimanere schiacciato tra il non ancora e il non più. Ma l'agire etico richiede che si dispieghino tutte e tre le dimensioni temporali, perché se la perdita di memoria conduce all'arbitrio, il dileguarsi del futuro annichilisce la responsabilità, la contrazione del presente evita la decisione coraggiosa e il rischio.

Insomma solo un pensiero che sia vigile rispetto a queste insidie può essere rispettoso della complessità del reale e intessere un dialogo fruttuoso con gli altri; solo un pensiero ampio e profondo è in grado di illuminare e farsi illuminare da un'etica complessa che rifugga ogni semplificazione e dogmatismo.

Bibliografia

Edgar Morin, *Etica*, Cortina, Milano 2005.

E' il sesto volume del Metodo che ospita un'analisi interdisciplinare della questione etica.

Roberta De Monticelli, *L'ordine del cuore*, Garzanti 2003.

Il testo offre una sofisticata lettura fenomenologica del sentire come accesso alle qualità di valore delle cose.

Martha Nussbaund, *L'intelligenza delle emozioni*, Il Mulino, Bologna 2004.

Il testo a partire da un'approfondita analisi delle principali emozioni e dei loro contenuti cognitivi pone le basi per una teoria etica.

Roberto Brigati, *L'invenzione dell'intellettualismo: tornando alla fallacia socratica*, in *Discipline Filosofiche*, XV I 2005, Quodlibet.

Il saggio rilancia la rilevanza pratica dell'intellettualismo attraverso l'analisi del dialogo platonico *Eutifrone*.

Umberto Galimberti, *Psiche e techne*, Feltrinelli, Milano 1999.

L'opera che evidenzia le trasformazioni dell'uomo nell'età della tecnica.

Luigina Mortari, *Aver cura della vita della mente*, La nuova Italia, Milano 2002.

Il testo assume la pratica della cura di sé come punto di partenza per l'agire educativo.

